

EIKASMOS

Quaderni Bolognesi di Filologia Classica
Rivista fondata da Enzo Degani

XXXIV/2023

Pàtron Editore



Alma Mater Studiorum

***Trochaeus* e χορεῖος: una ‘confusione’ ciceroniana e un marginale dimenticato di Dionigi d’Alicarnasso (Comp. 17,7)**

Nei capp. 13-20 del *De compositione verborum*, Dionigi di Alicarnasso discute gli elementi che mirano al bello come fine del discorso. Tra questi, i ritmi sono oggetto di analisi nei capp. 17s. Il primo fornisce un’analisi dei ritmi in base al numero di sillabe e alla successione delle quantità: Dionigi parla prima dei piedi bisillabici e poi dei trisillabici. Fra questi ultimi, vale la pena soffermarsi su quello composto da tre brevi (17,7)¹:

τρισυλλάβων ... ὁ μὲν γὰρ ἐξ ἀπασῶν βραχειῶν συνεστῶς, καλούμενος δὲ ὑπὸ
τινων χορεῖος {τρίβραχς πούς}, οὗ παράδειγμα τοιόνδε:

Βρόμιε, δορατοφόρ’, ἐνυάλιε, πολεμοκέλαδε,

ταπεινός τε καὶ ἄσεμνός ἐστι καὶ ἀγεννής, καὶ οὐδὲν ἂν ἐξ αὐτοῦ γένοιτο γενναῖον.

|| 2 χορεῖος **MV** : omm. **FP**, sed testatur et E et scholion mg. in **F** ἄλλοι δὲ χορεῖον
αὐτὸν κα<λοῦσι> | τρίβραχς] τροχάιος **F** | τρίβραχς πούς glossema secl. Sauppius

Come si vede, la lezione χορεῖος è assente nei codici primari, **P** (*Par.* gr. 1741; metà del X sec.) e **F** (*Laur.* pl. 59,15; fine X-inizio XI sec.)², mentre si trova in **M** (*Marc.* gr. 508; inizio XIV sec.) e **V** (*Par.* gr. 1798; XVI sec.), codici direttamente o

¹ Si riproduce il testo dell’edizione di Usener-Radermacher (*Dionysii Halicarnasei Opuscula*, II, edd. H. U.-L. R., Lipsiae 1929, 69s.), con il relativo apparato critico.

² Per la datazione e una breve storia dei due codici, cf. F. Donadi-A. Marchiori, *Dionigi d’Alicarnasso. La composizione stilistica. Περί συνθέσεως ὀνομάτων*, Trieste 2013, 74s. Il *Laur.* pl. 59,15 (**F**) è un «piccolo e dimesso codice» (S. Martinelli Tempesta, in M. Bernabò [ed.], *Voci dell’Oriente. Miniature e testi classici da Bisanzio alla Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze 2011, 118) contenente opere di Dionigi (*De compositione*, *De Lysia*, *De Isocrate*, *De Isaeo*, *De Dinarcho*) e della Seconda Sofistica (Filostrato, Callistrato ed Elio Aristide). Sulla sua datazione si sono espressi G. Aujac (*Recherches sur la tradition du περί συνθέσεως ὀνομάτων de Denys d’Halicarnasse*, «RHT» IV, 1974, 25), che propendeva per la fine del X sec. o gli inizi dell’XI; P. Canart (in R. Pintaudi [ed.], *Un erudito del Settecento. Angelo Maria Bandini*, Messina 2002, 41), che propendeva per il X sec.; I. Pérez Martin (in F. Hernández Muñoz [ed.], *La tradición y la transmisión de los oradores y rétores griegos. Tradition and Transmission of Greek Orators and Rhetors*, Berlin 2012, 217), favorevole alla seconda metà del X sec. Martinelli Tempesta (o.c. 118) e Donadi-Marchiori (o.c. 75) propendono per la fine del X e gli inizi dell’XI sec.

indirettamente apografi dei testimoni primari³. Essa è inoltre attestata dall'*Epitome* (E), trasmessa da quattro manoscritti del XIV secolo e attribuita dagli studiosi ora a un anonimo bizantino di X sec., ora a Planude (XIII sec.)⁴.

In F, come segnalano in apparato Usener-Radermacher, è presente un *margine* in cui si osserva che χορείος è una denominazione alternativa del trocheo. A tale proposito, Radermacher notava nella prefazione all'edizione (*o.c.* Vs.) quanto segue: «ea enim est lectionis varietas, ut putes aliquid, quod cum trita et accepta nomenclatione metrica pugnabat, ita expulsum esse, ut aliud, quod commune omnibusque notum erat, substitueretur; quae si vera est suspicio, potius τροχαίος πούς cum Florentino restituemus». Tuttavia, l'editore osservava poi che Dionigi aveva definito poco prima 'trocheo' la sequenza bisillabica formata da una lunga e una breve (ἐὰν δὲ ἀπὸ τῆς μακρᾶς ἄρχηται, τροχαίος, καὶ ἔστι μαλακώτερος θατέρου καὶ ἀγεννέστερος, *Comp.* 17,5), ragione per cui gli sembrava difficile che l'autore chiamasse 'trocheo' il tribraco. Più probabile che, come Efestione (11,3s. Consbr.), Dionigi chiamasse questo piede trisillabico χορείον (Usener-Radermacher, *o.c.* Vs.). Eppure, tenendo conto dell'autorità di F, Radermacher si domandava: «num modum excedit, si postea tribrachyn tractans addit [*scil.* Dionysius], a quibusdam esse eum τροχαίον appellatum?» (*o.c.* VI; enfasi mia). Nell'edizione Aujac-Lebel (*o.c.* 122) viene messo a testo χορείος, per cui in apparato si indica come testimone solo l'*Epitome*, omettendo quindi M e V, mentre del *marginale* non si trova traccia in apparato e neppure nell'articolo del 1974 sulla tradizione manoscritta, il che oscura la situazione testuale di uno dei testimoni primari dell'opera. L'ipotesi dell'aggiunta, invece, può essere confermata se si analizzano i marginali del manoscritto.

In F, che si ritiene oggi vergato da un'unica mano⁵, il passo del *De composi-*

³ Cf. Donadi-Marchiori, *o.c.* 75s.

⁴ I quattro manoscritti sono il *Darmstadiensis* 2773 (inizio XIV sec.), il *Marc.* gr. 444 (metà XIV sec.), il *Monacensis* gr. 327 (metà XIV sec.), il *Par.* gr. 2918 (XIV sec.). L'*Epitome* viene trasmessa insieme al *corpus* planudeo di Ermogene (cf. Aujac, *Recherches* cit. 36). C. Wendel (*Planudes*, in *RE* XX/2, 1950, 2231) ipotizzò che proprio Planude ne fosse l'autore; diversamente H. Rabe (*Rhetoren Corpora*, «RhM» n.F. LXVII, 1912, 321-357: 332s.) e P. Costil (*Recherches sur la tradition manuscrite des Opera Rhetorica de Denys d'Halicarnasse*, Diss. Paris 1949), seguiti da Aujac (*Recherches* cit. 6, 9, 39), ritenevano che l'*Epitome* fosse stata redatta nel X sec. e che Planude avesse solo contribuito alla diffusione di un testo più antico. Nell'edizione critica del *De compositione*, G. Aujac-M. Lebel (*Denys d'Halicarnasse. Opuscules rhétoriques*, III. *La composition stylistique*, texte ét. et trad. par G. A.-M. L., Paris 1981, 45) tengono una posizione aperta («l'abrégiateur, qui serait Maxime Planude pour C. Wendel, un byzantin du x^e siècle pour H. Rabe, suivi par P. Costil», *ibid.*), come pure fanno Donadi-Marchiori (*o.c.* 74: «nel decimo secolo, dunque, viene a costituirsi il *corpus* di Ermogene [...]. È in quest'epoca che fu redatta anche l'*epitome* del CV, associata nella tradizione al *corpus* di Ermogene e ai *Caratteri* di Teofrasto»; ma più avanti, a p. 78: «il suo autore è forse Massimo Planude»).

⁵ Così Martinelli Tempesta (*o.c.* 118), che parla di alcuni tratteggi caratteristici (come l'impiego del doppio *lambda* in forma maiuscola) che si riveleranno utili per la presente indagine.

zione preso in esame si trova al f. 24^r, di cui si fornisce una riproduzione:

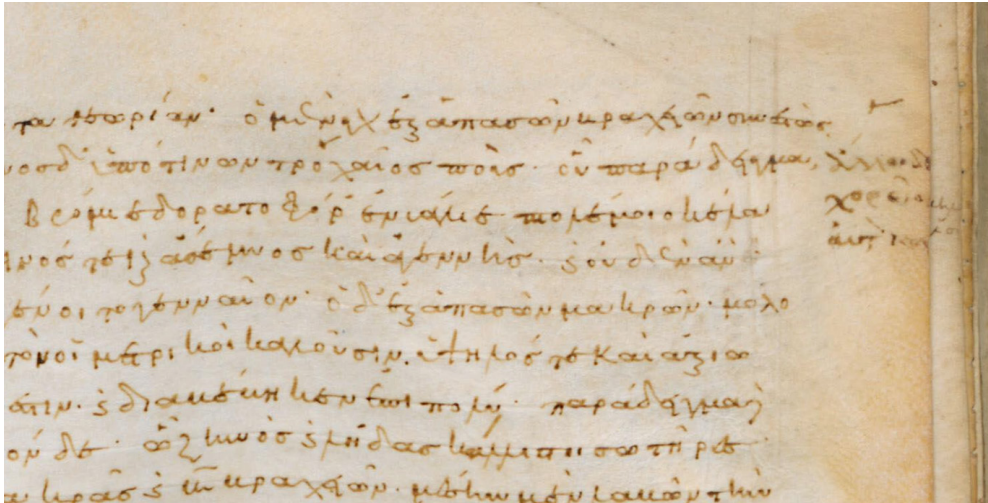


Figura 1 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ms. pl. 59,15 f. 24^r.

Su concessione del MiC. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

Come si può vedere, alla seconda riga, sopra l’*omicron* della parola τροχαῖος, un segno rimanda al margine destro, dove si legge quello che, per ora, chiameremo semplicemente *marginale*. Il codice presenta numerosi marginali di questo tipo, in particolare nel *De compositione*. Per esempio, in un passo di poco successivo, all’inizio del cap. 18, Dionigi parla della necessità di mescolare i metri “nobili” (come l’esametro) e i metri “non nobili” (fra i quali il trocheo), a causa della natura di alcune parole che non permettono l’utilizzo esclusivo dei primi. Bisognerà «dissimulare la necessità con la grazia della composizione» (trad. Donadi-Marchiori, *o.c.* 283), asserisce Dionigi, che fornisce alcune esemplificazioni, iniziando con un passo di Tucidide (II 35). Al cap. 18,5 (F f. 25^r) si legge:

“οἱ μὲν πολλοὶ τῶν ἐνθάδε ἤδη εἰρηκότων ἐπαινοῦσι τὸν προσθέντα τῷ νόμῳ τὸν λόγον τόνδε, ὡς καλὸν ἐπὶ τοῖς ἐκ τῶν πολέμων θαπτομένοις ἀγορεύεσθαι αὐτόν”. τί οὖν ἔστιν ὃ πεποίηκε ταύτην μεγαλοπρεπῆ τὴν σύνθεσιν; τὸ ἐκ τοιούτων συγκεῖσθαι ῥυθμῶν τὰ κῶλα. τρεῖς μὲν γὰρ οἱ τοῦ πρώτου προηγούμενοι κῶλου σπονδαῖοι πόδες εἰσὶν, ὃ δὲ τέταρτος ἀνάπαιστος, ὃ δὲ μετὰ τοῦτον αὐθις σπονδαῖος, ἔπειτα κρητικός, ἅπαντες ἀξιοματικοί.

|| 6 κρητικός F : κριτικός P

Aujac (*Recherches* cit. 25) parlava invece di mani «assez différentes (écriture plus ou moins épaisse, encre non uniforme)».

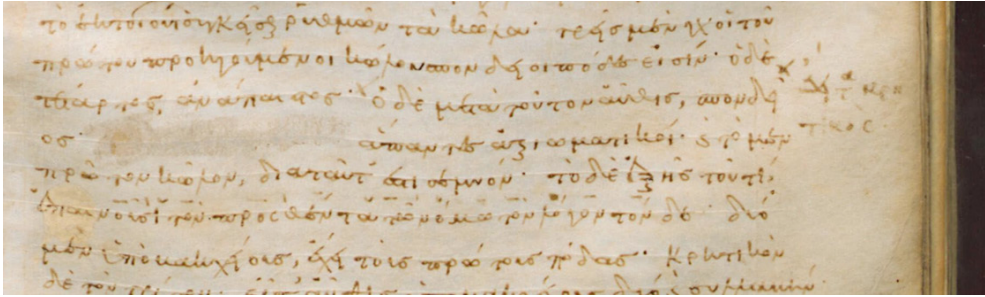


Figura 2 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ms. pl. 59,15 f. 25^r.

Su concessione del MiC. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

L'apparato riportato è quello di Aujac: da esso non si ricava che, in F, σπονδεῖος è seguito da una rasura di circa 15 lettere e che le parole ἔπειτα κρητικός si trovano nel margine, collegate al testo da un segno di richiamo morfologicamente simile a un χ collocato dopo ἀνάπαιστος. Questi dati sono correttamente riportati nell'edizione Usener-Radermacher (*o.c.* 74): «ἔπειτα κρητικός ante ὁ δὲ inseruit mg F, ut mensuratio cum lectione εἰρηκότων ἤδη (l. 12) conspiraret; idem corrector v 19 illa verba in rasura circ XV litterarum delet». Entrambe le edizioni ritengono l'intervento opera volontaria del copista. Tuttavia, il problema, come ben si evince da Usener-Radermacher, va di pari passo con la citazione di Tucidide riportata poco prima: F inverte ἤδη εἰρηκότων, con il risultato che il testo così copiato non corrisponde più alla successiva analisi metrica dei *cola* fatta da Dionigi (tre spondei-anapesto-spondeo-cretico). Il copista effettua dunque una sorta di controprova, facendo egli stesso la scansione della frase, come ben si vede sul manoscritto. Convinto, però, del testo tucidideo copiato, non tocca quest'ultimo ma l'analisi metrica, invertendo gli ultimi due piedi (tre spondei-anapesto-cretico-spondeo); elimina poi la descrizione metrica dionisiana e la inserisce a margine, collegandola al testo tramite un *marginale*. Chiaramente il copista doveva conoscere quanto analizzava.

Generalmente, il segno d'uso per la caduta o l'integrazione è un κ (*i.e.* κείμενον). Risulta chiaro, tuttavia, che il segno sia di forma incrociata, simile appunto a un χ e usato per rimandare dal segno al margine e viceversa: «the χ ('un segno tuttofare', *i.e.* a generic sign with no intrinsic meaning beyond the reference function) appears very often in the scholia to Pindar, Sophocles, Euripides, and above all Aristophanes»⁶. Questo segno, come si può ben vedere, è lo stesso utilizzato al f. 24^r (qui con il segmento superiore più enfaticizzato) per aggiungere il *marginale* ἄλλοι δὲ χορεῖον αὐτὸν κα<λοῦσι>. Lo stesso segno viene utilizzato al f. 59^r (nella parte finale del *De Lysia* di Dionigi): il copista omette (probabilmente per omoteleuto: ἀποστερήσετε ~ νομιεῖτε) οὐδὲ τοὺς λόγους πιστοτέρους τῶν ἔργων οὐδὲ τὰ μέλλοντα τῶν γεγεννημένων νομιεῖτε, e recupera il testo in margine utilizzando

⁶ F. Pontani, in M. Ercoles-L. Pagani-F. Pontani-G. Ucciardello (edd.), *Approaches to Greek Poetry: Homer, Hesiod, Pindar, and Aeschylus in Ancient Exegesis*, Berlin-Boston 2019, 53.

il medesimo segno di inserzione dopo le parole τῆς πατρίδος ἀποστερήσετε. Stesso tipo di intervento al f. 75^v (*De Isocrate*) dove, sempre con lo stesso segno, il copista recupera in margine ἀπάσης δὲ τῆς δυνάμεως ἐπιμελεῖσθαι.

In realtà, non è solo questo il segno utilizzato per l’integrazione di un testo erroneamente omesso: dal f. 1^r al f. 104^v, in cui si trovano opere di Dionigi, il segno utilizzato è generalmente il *lemniscus* (o *obelos periestigmenos*) nella forma obliqua \times oppure con i due punti sullo stesso lato (una sola volta, al f. 8^v)⁷. Solo ai ff. 24^r, 25^r, 59^r, 75^v viene utilizzato il segno simile al χ . La polivalenza dei segni è chiarissima anche in altri punti⁸, ma quello che più interessa notare è che, nei 104 fogli del manoscritto, nessuno dei marginali presenti è una glossa o uno scolio, ma si tratta sempre di integrazioni di testo omesso.

La conclusione più probabile sembra essere che il copista di F utilizza il segno simile ad un χ per segnalare l’inserzione all’interno del testo di porzioni di testo omesse e poi copiate in margine. La scrittura del *marginale* è in un *ductus* meno posato, ma la mano sembra essere la stessa che ha copiato il testo.

La mano del *marginale* può essere identificata con quella del copista. La forma maiuscola dell’*alpha* di ἄλλοι è utilizzata dal copista per l’*alpha* in posizione iniziale (cf. ff. 27^v l. 28 e 29^r l. 19); il doppio *lambda* ricorre sia nella forma maiuscola, che in quella minuscola in modalità di tratteggio simili (cf. f. 27^v l. 28); la forma finale del dittongo οἱ è ricorrente (cf. f. 26^v l. 7). Se si sottopone ad esame anche la forma del principio di parola χορ-, nell’unico punto presente del testo dionisiano (f. 26^v l. 12), si nota la legatura alta dell’*omicron* e del *rho* scisso. Analoga la forma del *chi* iniziale, con arrotondamento delle terminazioni del primo tratto obliquo. Infine, non deve stupire neanche la forma non legata del dittongo εἰ, ricorrente in contesti di maiuscola (cf. f. 26^v l. 24).

La nostra ipotesi è dunque che anche il testo del *marginale* sia di Dionigi, tralasciato e poi recuperato dal copista del Laurenziano. Il segmento omesso si inserisce nel testo dionisiano come una parentetica:

ὁ μὲν γὰρ ἐξ ἀπασῶν βραχειῶν συνεστῶς, καλούμενος δὲ ὑπό τινων τροχάϊος
πούς – ἄλλοι δὲ χορείων αὐτὸν καλοῦσιν – οὗ παράδειγμα τοιόνδε κτλ.

Un’analoga frase parentetica si ritrova immediatamente dopo l’esempio del χορείος, nella descrizione del molosso (*Comp.* 17,8):

⁷ Così nei ff. 4^r, 5^v, 6^r, 6^v, 8^r, 9^v, 10^v, 11^r, 11^v, 18^v, 25^r, 30^v, 33^v, 34^r, 38^v per quanto riguarda il *De compositione*; nelle successive opere dionisiane riportate dal manoscritto (*De Lysia*, *De Isocrate*, *De Isaeo*, *De Dinarcho*), si ritrovano nei ff. 41^v, 44^r, 45^v, 46^r, 51^r, 54^r, 57^v, 58^v, 72^v, 75^v, 80^r, 83^v, 84^r, 90^v.

⁸ Meno chiaro dalla riproduzione digitale appare essere il segno utilizzato a f. 72^v, forse un *lemniscus* o, più probabilmente, un segno puntato ricurvo. Al f. 80^r è utilizzato / e al f. 83^v l’inserzione del testo omesso è realizzata con un segno curvo discendente; al f. 90^v, invece, tramite una sorta di antisigma puntato.

ὁ δ' ἐξ ἀπασῶν μακρῶν – μολοττὸν δ' αὐτὸν οἱ μετρικοὶ καλοῦσιν – ὑψηλός τε καὶ ἀξιωματικός ἐστὶ καὶ διαβεβηκῶς ἐπὶ πολὺ.

Anche se qui non si presenta il problema della doppia denominazione, l'epitomatore sembra aver operato allo stesso modo della frase precedente: anche questa viene da lui omessa e sostituita con il solo termine oggetto di καλοῦσιν, cioè μολοττός (ὁ δ' ἐξ ἀπασῶν μακρῶν, μολοττὸν ὑψηλός κτλ.), esattamente come prima aveva ricopiato soltanto ὁ μὲν γὰρ ἐξ ἀπασῶν βραχειῶν συνεστῶς, καλούμενος δὲ ὑπό τινων χορείος κτλ. Il comportamento mostrato dall'*Epitome* nelle due pericopi sembra corroborare l'idea, ricavata da F, che queste possano essere autoriali: il fatto che l'epitomatore ometta la definizione alternativa del trocheo non implica che questa non fosse già in F, dato che egli semplifica la definizione del molosso allo stesso modo⁹.

Come ribadisce più volte Aujac (*Recherches* cit. 7s., 40; Aujac-Lebel, *o.c.* 45), l'innovazione più consistente dell'epitomatore sta nella qualità e nella revisione del lessico tecnico, fatta da un dotto bizantino. Quest'ultimo deve necessariamente aver avvertito un'anomalia nel definire il trocheo come composto da tre brevi, dal momento che immediatamente prima era stato descritto come formato da una lunga e una breve e che proprio così doveva essere inteso nel X o nel XIII secolo¹⁰. Il termine χορείος, invece, doveva sembrare più corretto, forse anche perché associato nella manualistica al termine in uso per descrivere la sequenza metrica di tre brevi, ovvero il tribraco¹¹. L'identificazione esplicita del coreo con il tribraco si ritrova, del resto, già in Efestione (11,2-4 Consbr.): τρισύλλαβοι δὲ οἱ τούτων διπλασίονες ὀκτώ· τρίχρονος εἷς, ἐκ τριῶν βραχειῶν, τρίβραχος ὁ καὶ χορείος. Analogamente, Aristide Quintiliano, nella sezione metrica del primo libro (*Mus.* I 22, p. 44,11-17 W.-I.), seguendo Efestione, afferma che il piede nato dalla sequenza di tre sillabe brevi è il coreo¹².

⁹ In una fase in cui la disambiguazione doveva già essere avvenuta non avrebbe avuto senso specificare le voci contrarie, semplicemente perché queste non c'erano più. Il termine τροχάιος, invece, è attestato in Dionigi solo in tre punti: in *Comp.* 17,5 e 18,20, un contesto definitorio il primo e un elenco di metri "non nobili" il secondo; in *Comp.* 20,21 i codici restituiscono la lezione τροχάιον, ma il passo sembra riferirsi a fenomeni musicali e ad effetti acustici più che alla metrica e alla sua terminologia, e dà a pensare alla sequenza lunga-breve più che a una di tre brevi. Corrotto o no, quindi, questo passo non sembra inficiare la nostra conclusione perché o sarebbe errato, o afferirebbe a un altro campo d'indagine su cui ora non mette conto soffermarci (cf. Donadi-Marchiori, *o.c.* 315 n. 16).

¹⁰ Si veda la definizione dell'anonimo commentatore di Ermogene (*RhG* VII/2 988,31): χορείος ἐκ τριῶν βραχειῶν τρίχρονος. L'autore operò proprio nel X secolo (cf. Aujac, *Recherches* cit. 10 n. 3).

¹¹ Cherobosco, nella sezione sul metro giambico, afferma (227,17-19 Consbr.): ἡ ἀρτία [*scil.* χώρα] ἀπὸ βραχείας θέλει ἄρχεσθαι καὶ δέχεται ἴαμβον ἢ τρίβραχυν τὸν λεγόμενον χορείον ἢ ἀνάπαιστον.

¹² Come già notato da J.M. van Ophuijsen (*Hephaestion. On Metre*, a transl. and comm. by

Per tornare al testo di Dionigi, bisogna ora spostarsi sull’altro ramo della tradizione, forse indipendente¹³, rappresentato da P. Quest’ultimo ha il termine τρίβραχος πούς. Si deve notare che in corrispondenza di questa lezione, P presenta nel margine un segno che il copista utilizza solo in questo passo: la *diple periestigmene* (×)¹⁴. Il trattamento della nomenclatura in questo passo può forse essere spiegato come correzione analoga a quella precedentemente vista nell’*Epitome*: si può allora pensare che la funzione della *diple* sia quella di segnalare una correzione rispetto al modello, che poteva avere τροχάϊος πούς, o forse una correzione già presente nell’antigrafo¹⁵. Significativo è anche il fatto che sia P che F abbiano la sequenza ‘nome del piede + πούς’, assente invece nell’*Epitome*, segno ancora una volta di una comune lettura oscurata dall’epitomatore¹⁶.

Il testo dionisiano che risulta dal nostro esame è dunque il seguente:

ὁ μὲν γὰρ ἐξ ἀπασῶν βραχειῶν συνεστῶς, καλούμενος δὲ ὑπό τινων τροχάϊος πούς – ἄλλοι δὲ χορείον αὐτὸν καλοῦσιν – οὐ παράδειγμα τοιόνδε κτλ.

Questa differente nomenclatura trova riscontro, in ambito latino, nella trattazione delle clausole prosastiche fatta da Cicerone nel par. 193 dell’*Orator*, dov’è espressamente richiamata l’analisi dei vari metri svolta da Aristotele in *Rh.* 1408b 21-1409a 23, in cui si biasima l’uso del trocheo in quanto ritmo troppo

J.M. v.O., Leiden-New York-København-Köln 1987, 14s.), il capitolo sui piedi è praticamente identico in entrambi gli autori, salvo qualche digressione di Aristide sull’origine dei nomi di alcuni piedi.

¹³ Sulle differenze dei testi contenuti nei due manoscritti, cf. Aujac, *Recherches* cit. 12-15 e Donadi-Marchiori, *o.c.* 74-77. In sintesi, «il problema che si pone tuttavia e che a tutt’oggi è irrisolto è se P ed F presuppongano un comune archetipo o se sia possibile ipotizzare due tradizioni indipendenti» (Donadi-Marchiori, *o.c.* 77).

¹⁴ Altrove il copista utilizza generalmente la *diple* semplice per indicare le citazioni in versi e l’*obelos* per quelle in prosa.

¹⁵ Se così fosse, allora il segno potrebbe essere messo in correlazione con quanto sostenuto da V. Atsalos (*Les signes de renvoi dans les manuscrits grecs*, in D. Harlfinger-G. Prato [edd.], *Paleografia e codicologia greca*. «Atti del II colloquio internazionale. Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983», Alessandria 1991, 215s., 221) sulla necessità di trovare un’origine ‘genetica’ dei segni di rinvio, che derivano dai segni critici. La *diple periestigmene* potrebbe, perciò, essere stata usata per indicare una revisione testuale già a monte, secondo una modalità che è attestata da PSI XV 1488 rr. 7-9 e da Diog. Laert. III 66 διπλή περιεστιγμένη πρὸς τὰς ἐνίων διορθώσεις. Esattamente come il *lemniscus* o *obelos periestigmenos*, indicato dai due testi subito dopo: ὀβελὸς περιεστιγμένος πρὸς τὰς εἰκαίους ἀθετήσεις (così Diog. Laert. III 66). Cf. anche F. Schironi, *The ambiguity of signs: critical σημεία from Zenodotus to Origen*, in M.R. Niehoff (ed.), *Homer and the Bible in the Eyes of Ancient Interpreters*, Leiden-Boston 2012, 87-112; G. Verhasselt, *Anonymous, On critical signs in the manuscripts of Plato (PSI XV 1488) (1135)*, in J.H. Brusuelas-D. Obbink-S. Schorn (edd.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker Continued*, IV/A.8. *Anonymous Papyri [Nos. 1119-1139]*, Leiden-Boston 2019, 385-412.

¹⁶ Lo stesso dubbio veniva già espresso in Usener-Radermacher, *o.c.* V.

rapido (*Rh.* 1408b 36-1409a 1)¹⁷. A tal proposito Cicerone rileva che lo Stagirita

*trochaeum autem, qui est eodem spatio quo choreus, cordacem appellat, quia contractio et brevitatem non habeat*¹⁸.

Quintiliano riprende la teoria di Cicerone, autorità indiscussa – o quasi¹⁹ – in tutto il quarto capitolo del libro IX dell’*Institutio*, e afferma (82):

tres breves trochaeum, quem tribrachyn dici volunt qui choreo trochaei nomen imponunt.

La definizione di *trochaeus* data da Cicerone è una questione nota a chiunque studi l’*Orator*, ma ha ricevuto soltanto poche righe di commento: in genere, si ipotizza una confusione ciceroniana fra trocheo e tribraco²⁰. Se la precedente discussione coglie nel segno, si può sospettare che non si tratti di ‘confusione’: il recupero del testo dionisiano permette di gettare una luce su una questione complessa e che doveva essere ancora viva nel I sec. a.C., cioè la definizione dei metri e dei piedi. In questa prospettiva Cicerone, nell’*Orator*, non commetterebbe un errore dovuto a confusione terminologica, ma restituirebbe un termine usato da alcuni μετρικοί del tempo (perché probabilmente queste sono le persone intese da ἄλλοι). Dionigi riporterebbe invece entrambe le versioni, dicendo che il piede formato interamente

¹⁷ Cicerone usa il termine *trochaeus* anche in *De orat.* III 47,182. Non è chiaro se indichi il trocheo comunemente inteso (–) o il tribraco (– – –). Più avanti (*De orat.* III 50,193) è chiaro, tuttavia, che con *chorios* egli intenda il trocheo (–). D. Mankin (*Cicero. De oratore book III*, ed. by D. M., Cambridge 2011, 274) presenta la questione della tripla denominazione, ma crede che in quest’opera, diversamente dall’*Orator*, Crasso stia usando *trochaeus* e *choreus* per intendere il trocheo; J. Wisse-M. Winterbottom-E. Fantham (*M. Tullius Cicero, De oratore libri III, V. A Commentary on Book III, 96-230*, Heidelberg 2008, 266s.) credono invece che in *De orat.* III 47,182 con *trochaeus* Crasso si riferisca al tribraco e con *chorios* (*De orat.* III 50,193) intenda il trocheo.

¹⁸ Cicerone afferma che Aristotele chiama il *trochaeus* anche *cordax*. In realtà, in *Rh.* 1408b 36 il τροχάιος è definito κορδακικώτερος. Il testo va incontro a un errore che non è imputabile ai manoscritti dell’*Orator*, tutti concordi su questa lezione, ma all’autore stesso, esattamente come nelle *Tusculanae disputationes* scambia *Anticlea* per *Euryclea* (V 46) o, per rimanere in campo metrico, *septenarios* per *octonarios* (I 107) nella stessa opera (cf. *M. Tulli Ciceronis Tusculanae disputationes*, ed. M. Giusta, Torino 1984, XXXI n. 1; M.D. Reeve, *Manuscripts and Methods: Essays on Editing and Transmission*, Roma 2011, 3-23).

¹⁹ Cf. J.M. Núñez González, *Censuras de Quintiliano a la doctrina retórica (de numero oratorio) de Cicerón*, «CFC(L)» XV (1998) 259-271.

²⁰ Cf. W.W. Fortenbaugh, *Cicero as a reporter of Aristotelian and Theophrastean rhetorical doctrine*, «Rhetorica» XXIII (2005) 37-64: 48, 53; W. Kroll-O. Jahn, *M. Tullii Ciceronis Orator*, Berlin 1913, 167: «Hier liegt ein Mißverständnis vor, da Ar(istoteles) darunter unseren Trochaeus, Cic(ero) dagegen den Tribrachys versteht».

da tre brevi è detto da alcuni τροχαῖος, mentre altri lo chiamano χορεῖος²¹. Stando così le cose, fra le tre lezioni concorrenti, τροχαῖος πούς (F), τρίβραχος πούς (P), χορεῖος (E), la prima può essere considerata *lectio difficilior* in quanto nomenclatura concorrente e coeva di χορεῖος all’epoca di Dionigi, una situazione ignota ai copisti bizantini. Quello che vale la pena sottolineare è la bontà della testimonianza e la qualità del testimone in sé, un codice di primaria importanza, il cui copista ha lavorato con estrema attenzione.

Dip. di Beni Culturali e Ambientali
Via Noto 6, I – 20141 Milano

GIUSEPPE MENDICINO
giuseppe.mendicino@unimi.it

Abstract

The article aims to show that a marginal note contained in *Laur.* pl. 59,15, one of the main manuscripts of Dionysius of Halicarnassus’ *De Compositione Verborum*, contains text by the author himself. The recovered text gives an alternative name for the tribrach, which in the 1st century BC was also called *trochaeus*. This is the denomination also used by Cicero in the *Orator* and by Quintilian and provides support for Dionysius’ terminology.

²¹ Anche Aristosseno, in *Rhyth.* II 20 (p. 20 Pearson), parla del rapporto 2:1 definendolo con il nome di χορεῖος anziché col sinonimo τροχαῖος. Sulla conoscenza del musico di Taranto da parte di Dionigi, cf. E. Rocconi, *Musica e retorica nel De compositione verborum di Dionigi di Alicarnasso: per un’ipotesi sulle fonti ritmiche del trattato dionisiano*, «ITFC» VIII (2008/2009) 175-190.